



*Fondazione Gentesimus Annus
Pro Pontifice*

CAPP Francia

L'Intelligenza Artificiale

alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa

INTRODUZIONE

Per la maggior parte delle persone, la vita si concepisce, almeno in parte, sotto l'angolo della necessità, cioè del soddisfare bisogni e colmare mancanze: mancanza di cibo, mancanza di denaro, mancanza di salute, mancanze al plurale. Questo stato di necessità condiviso tra queste persone può portare alla costruzione di una vita sociale che incoraggia la solidarietà e l'attenzione verso i più deboli, ma può anche generare violenza in tutte le sue forme, spesso alimentata dall'innovazione, in nome di una "lotta per la sopravvivenza" darwiniana.

La creatività umana, nel suo aspetto migliore, si impegna a rendere questa necessità meno gravosa per il maggior numero di persone, grazie all'uso della tecnologia. La rivoluzione industriale del XIX secolo ha costituito una tappa significativa in questo senso. Da allora, la domesticazione dell'energia e della forza fisica, unita a un'istruzione di qualità impartita su larga scala, ha generato un miglioramento significativo delle condizioni di vita di gran parte della popolazione.

Questa evoluzione fulminea ha tuttavia rivelato grandi crepe sociali e spirituali, corrispondenti a tentativi di dominio e di asservimento di interi popoli in nome della forza e del potere concentrato, sotto varie forme e per vari motivi utopici, da parte di un piccolo numero. È proprio questa la ragione d'essere delle encicliche *Rerum Novarum*, scritta nel 1891, e *Centesimus Annus*, che la riprende nel 1991, le quali sottolineano l'importanza di preservare la dignità del lavoratore di fronte al grande capitale e il ruolo indispensabile della società civile nella promozione del bene comune. Esse sottolineano che il progresso ha senso solo se rimane al servizio della persona umana nella sua interezza e non sacrifica la libertà e la solidarietà agli idoli della produzione e dell'onnipotenza.

È evidente che il XXI secolo sarà a sua volta caratterizzato da una profonda trasformazione derivante dalla diffusione dell'intelligenza artificiale (IA), che consentirà di abbracciare e collegare conoscenze al di là di ogni capacità umana.

Sebbene l'IA non sia una tecnologia nuova (i suoi fondamenti teorici risalgono agli anni '50), sono stati l'aumento della potenza di calcolo e la disponibilità di dati di addestramento in volumi molto

grandi a consentire, di recente, l'emergere di grandi modelli linguistici (LLM) paragonabili a immense reti di diversi miliardi di neuroni, con una velocità e una portata che superano di gran lunga le capacità umane. Questi LLM sono al centro di assistenti artificiali come Copilot, Gemini, Claude, Llama e, naturalmente, ChatGPT, la cui versione 4, uscita nel dicembre 2022, è stata la prima accessibile al grande pubblico con il successo che conosciamo.

Questa "intelligenza" artificiale manifesta fin dall'inizio l'ambizione dell'azienda. Per alcuni, non si tratta solo di creare ausiliari, ma entità dall'antropomorfismo deliberato, dotate di qualità specifiche che le pongono almeno alla pari con il genere umano. I termini stanno già entrando nel linguaggio comune: copiloti, tutori, agenti... Per evitare qualsiasi tentazione antropomorfa che ci induca a pensare che questa IA sia un essere vivente, dovremmo quindi dire rigorosamente «Sistema di Intelligenza Artificiale» per ricordare chiaramente che si tratta di una macchina. Inoltre, questo rischio di un antropomorfismo fuori luogo non farà che aumentare con la progressiva comparsa di robot umanoidi, dotati di questa IA, che assumeranno un ruolo sempre più importante nei luoghi di lavoro, nelle strutture sanitarie e nelle abitazioni.

Al di là del rischio antropomorfo, di cui non bisogna sottovalutare la potenziale gravità, questa evoluzione tecnologica contemporanea affascina e preoccupa allo stesso tempo per almeno tre ragioni.

Innanzitutto, l'uomo contemporaneo è più che mai consapevole del contesto di necessità che gli si impone, non solo a livello individuale, ma anche su larga scala, sia dal punto di vista della povertà, fonte di flussi migratori di portata drammatica, sia da quello della fragilità del suo ambiente naturale, colpito da una drastica riduzione della biodiversità. Ma allo stesso tempo, è il creatore di nuovi strumenti come l'IA che, nella loro stessa costituzione, non hanno affatto questa bussola della necessità. Non c'è quindi un allineamento "nativo" tra ciò che anima gli uomini da un lato e queste nuove "macchine umanizzate" dall'altro.

Inoltre, lo spirito umano ha imparato, sin dalla notte dei tempi, che non esisteva un determinismo assoluto, sia nella sfera sociale che in quella personale, ed è proprio questo che rende la ricerca della libertà un segno distintivo dei tempi moderni. L'uomo può decidere di affrancarsi dalle proprie decisioni passate, e persino dalla propria ragione, per seguire il proprio cuore. La produzione dell'intelligenza artificiale rientra, al contrario, nella matematica pura e dura, risultante da linee di codice complesse che elaborano informazioni su un ampio spettro. Tra libertà, cuore e determinismo matematico, c'è quindi una linea di cresta delicata da mantenere.

Infine, l'assenza, per definizione, di coscienza dell'entità IA fa sì che, per natura, non sia facile attribuirle una responsabilità che porti all'autonomia. Durante la rivoluzione industriale del XIX secolo, il "Limited Liability Act" del 1855 nel Regno Unito aveva sviluppato il concetto fondante di "responsabilità limitata" associato a una persona giuridica il cui oggetto sociale è identificato e noto. Del resto, a nessun giurista è mai venuto in mente di trasformare queste persone giuridiche in simulacri di persone umane. Quando non c'è più un oggetto sociale, né una governance esplicita associata a un'entità i cui contorni sono essi stessi in evoluzione, come comportarsi quando non è più possibile fare riferimento a una persona fisica o giuridica? Immaginiamo un errore di diagnosi medica stabilito da un'entità IA totalmente autonoma. Contro chi si rivolgerebbe il paziente?

Così, quando si considera la situazione da diverse angolazioni, si vede che non esiste un semplice allineamento tra l'uomo e la sua creazione IA. Necessità, libertà, responsabilità sono quindi altrettanti punti di passaggio obbligati se vogliamo fare di questa rivoluzione postmoderna dell'IA un fattore di miglioramento della condizione umana. Le esperienze infelici del XX secolo ci hanno sufficientemente dimostrato che l'assenza di un interrogativo critico realistico può facilmente lasciare spazio a gravi derive utopiche. È proprio perché crediamo fermamente che la rivoluzione dell'IA abbia un potenziale di trasformazione benefica nella vita personale e sociale di ciascuno che vediamo

l'imperiosa necessità di una riflessione approfondita sull'argomento che sfoci in norme chiare. Questa rivoluzione post-industriale alle nostre porte deve quindi essere accompagnata da questo vero e proprio lavoro di riflessione per essere creatrice di armonia.

Questa situazione rende necessario guardare con occhio umano, ma anche cristiano, a questa nuova pagina dell'umanità da scrivere. Infatti, sappiamo che in Dio tutto è unito in modo armonioso e questo è il cuore del Regno dei Cieli. Sulla nostra Terra, occorre tutto lo sforzo dell'uomo per creare un ambiente che favorisca il bene comune.

Forti dell'esperienza acquisita durante la rivoluzione industriale del XIX e XX secolo, i cristiani hanno sviluppato una griglia di analisi unica, consensuale e universale attorno a quattro concetti chiave: bene comune, dignità umana, solidarietà e sussidiarietà. Alla base di questo umanesimo, la persona di Gesù Cristo offre a questo proposito un punto di riferimento unico ed essenziale per tre ragioni. Da un lato, porta a concentrarsi sul trattamento del debole prima di considerare i vantaggi per il forte. Inoltre, favorisce l'allineamento delle aspirazioni del debole e del forte, ricordando loro che la loro situazione di debolezza o di forza è solo temporanea nel corso della loro vita effimera. E infine, rendendo ogni uomo consapevole che nel suo cuore, al di là della Ragione, c'è in lui una capacità di accogliere Dio stesso, che lo rende superiore a ogni creazione artificiale. Questa prospettiva, naturalmente scettica nei confronti di ogni forma di idolatria feticista, scientifica o ideologica, rende quindi essenziale il contributo dei cristiani all'emergere di una società sempre più favorevole alla vita umana, liberata da ogni asservimento del corpo e dello spirito. Questo punto è fondamentale, poiché l'adozione di questo nuovo quadro di vita in cui l'IA deve trovare il proprio posto richiede l'emergere di una fiducia individuale e collettiva che passa attraverso il rispetto della preminenza dell'uomo.

Poiché ci troviamo agli albori dell'utilizzo di questa IA, il nostro obiettivo non è innanzitutto quello di esprimere un giudizio a posteriori su situazioni consolidate, ma piuttosto di contribuire concretamente e in modo positivo a guidare l'evoluzione del settore verso una maggiore umanità. Questo lavoro costruttivo è necessario e legittimo perché risponde a una crescente preoccupazione da parte della maggior parte dei responsabili, e in particolare dei colletti bianchi, che sono i primi ad esserne esposti. I loro timori sono in particolare i seguenti: stiamo andando verso un mondo senza supervisione umana in cui le situazioni saranno analizzate da algoritmi e le decisioni prese e comunicate da strumenti derivati dall'IA? Nella vita aziendale, in ospedale, nelle attività agricole, sui campi di battaglia, assisteremo alla scomparsa dell'uomo, diventato fonte di potenziale disordine a causa dei suoi stati d'animo imprevedibili e della sua professionalità a geometria variabile? La perfezione diventerà appannaggio di macchine sempre più sofisticate, mentre l'uomo dovrà essere controllato in modo sempre più minuzioso, al fine di garantire la pace sociale?

La Chiesa, sin dalla *Rerum Novarum*, non ha aspettato l'intelligenza artificiale per porsi le domande giuste sul ruolo dell'uomo nelle successive rivoluzioni tecnologiche e su quale atteggiamento debbano adottare, sia i decisori politici che i lavoratori, affinché la tecnologia sia al servizio dell'uomo senza asservirlo. È sorprendente constatare che quasi tutte le raccomandazioni in materia di IA formulate dalla Santa Sede nel febbraio 2020 al termine della conferenza «The Good Algorithm» in Vaticano, in collaborazione con IBM e Microsoft, e pubblicate nel «Rome Call for AI Ethics», sono state ampiamente riprese nel regolamento europeo AI Act dell'agosto 2025.

Ciò conferma in modo eclatante la pertinenza e la saggezza che le 4 dimensioni della DSC possono apportare per illuminare non solo le coscienze ma anche le pratiche professionali in materia di adozione e uso dell'IA.

Nei capitoli seguenti esamineremo quindi queste quattro dimensioni, sia dal punto di vista dottrinale che della loro applicazione concreta:

1. *Il rispetto assoluto e senza concessioni della dignità umana;*
2. *La ricerca del bene comune: ovvero puntare tutti insieme a un impatto positivo sul mondo;*
3. *L'applicazione sistematica del principio di sussidiarietà;*
4. *La solidarietà, all'interno ma anche all'esterno dell'azienda.*

In quanto cristiani, siamo particolarmente interpellati. Cosa ci dice Gesù, incarnazione del Verbo, e più in generale cosa ci ispira tutta la saggezza biblica riguardo a questa IA che è, a sua volta, la matematizzazione del verbo?

È per rispondere a questa domanda che attingeremo dalle Scritture e soprattutto dalla Dottrina Sociale della Chiesa gli spunti necessari per comprendere questa rivoluzione tecnologica che ci coglie di sorpresa.

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E DIGNITÀ UMANA

Cosa ci dice la Dottrina sociale?

Il concetto di dignità umana svolge un ruolo fondamentale nella Dottrina sociale della Chiesa contemporanea. Esso trova la sua origine, va sottolineato fin dall'inizio, nel dono di Dio, che ha creato l'uomo a sua immagine. Come afferma il *Compendio* al n. 108, citando *la Gaudium et Spes*: «Essendo ad immagine di Dio, l'individuo umano ha la dignità di persona: non è soltanto qualche cosa, ma qualcuno. È capace di conoscersi, di possedersi, di liberamente donarsi e di entrare in comunione con altre persone; ed è chiamato, per grazia, ad un'alleanza con il suo Creatore, a dargli una risposta di fede e di amore che nessun altro può dare in sua sostituzione.»

Concretamente, al n. 271: «La soggettività conferisce al lavoro la sua peculiare dignità, che impedisce di considerarlo come una semplice merce o un elemento impersonale dell'organizzazione produttiva. Il lavoro, indipendentemente dal suo minore o maggiore valore oggettivo, è espressione essenziale della persona, è "actus personae". Qualsiasi forma di materialismo e di economicismo che tentasse di ridurre il lavoratore a mero strumento di produzione, a semplice forza-lavoro, a valore esclusivamente materiale, finirebbe per snaturare irrimediabilmente l'essenza del lavoro, privandolo della sua finalità più nobile e profondamente umana. La persona è il metro della dignità del lavoro: "Non c'è, infatti, alcun dubbio che il lavoro umano abbia un suo valore etico, il quale senza mezzi termini e direttamente rimane legato al fatto che colui che lo compie è una persona".».

Quale prospettiva trarne?

Fin dall'inizio, quindi, l'uomo e la macchina si collocano su due livelli radicalmente ed essenzialmente diversi. Non si possono quindi in nessuna circostanza metterli sullo stesso piano, e questo vale per ogni uomo. Nessuna forma di antropomorfismo è qui concepibile. L'essere umano, poiché è creato da Dio ed è capace di accogliere Dio, rimarrà sempre infinitamente superiore alla macchina, per quanto «intelligente» essa possa essere.

Come già detto, il termine intelligenza è inteso in molti modi. Negli ambienti che si occupano di IA, e in modo coerente con il materialismo diffuso nelle nostre società, essa è intesa come una capacità di risolvere problemi o, come minimo, di agire in relazione a determinate situazioni. Da qui il termine «intelligenza artificiale». Intesa in questo modo, l'intelligenza umana può essere superata. Ma dal punto di vista della fede cristiana, non si può ridurre lo spirito, la coscienza e, in particolare, l'intelligenza alla risoluzione tecnica dei problemi.

In questa prospettiva, si può persino ipotizzare che le macchine abbiano una capacità di elaborazione di gran lunga superiore a quella dell'uomo, senza per questo concludere che quest'ultimo sia inferiore in termini di dignità. La dignità dell'essere umano sarebbe forse inferiore a quella di un aereo a reazione solo perché non possiede le stesse prestazioni? L'uomo possiede infatti una radicale superiorità ontologica sulla macchina in quanto dotato di coscienza, di capacità di relazioni autentiche e di un cuore, cose che la macchina non avrà mai; è un essere relazionale, dotato di sensibilità. In breve, è una persona. E una persona del genere, creata a immagine di Dio, è l'unica aperta all'infinito della trascendenza divina. Per quanto riguarda l'intelligenza, pensiamo piuttosto che sia una capacità di vedere il vero, il bello e il bene, di cui un elemento chiave è la contemplazione, che serve naturalmente anche a trovare soluzioni quando necessario, cioè a organizzare il reale, ma questa è solo una delle sue applicazioni.

In sintesi, se l'uomo può essere tecnicamente inferiore in alcuni casi, è sempre ontologicamente superiore, poiché ha in sé una finalità e il libero arbitrio che la macchina non può avere. Se la

macchina può talvolta, in un gioco di prestigio antropomorfo, assomigliare all'uomo, solo quest'ultimo è chiamato alla vita eterna in Dio.

Questa differenza radicale tra l'uomo e la macchina prevarrà in particolare per quanto riguarda questioni come il rispetto dei diritti umani, alla luce di principi quali la verità, la libertà, la giustizia e l'amore e, più precisamente, la dignità del lavoro.

Quali conseguenze per il dirigente d'azienda?

Si prenderà quindi in considerazione lo sviluppo dell'IA in generale e di ogni sua applicazione specifica, alla luce del suo impatto sul pieno sviluppo delle persone umane che ciò può influenzare, in positivo o in negativo.

Ciò farà luce su diversi ambiti menzionati altrove. Il più evidente è naturalmente quello del lavoro inteso come occupazione. La piena dignità dell'uomo presuppone che egli svolga un ruolo attivo di contributo alla società, ovvero un'occupazione remunerativa e dignitosa. Tuttavia, l'IA distruggerà numerosi posti di lavoro e, cosa nuova, molti impieghi di tipo intellettuale tradizionalmente considerati più prestigiosi. Sarebbe tuttavia controproducente porre un principio di difesa sistematica di tali impieghi opponendosi all'IA, con il rischio di perdere ogni competitività rispetto ai concorrenti. In generale, occorre invece accogliere questa possibilità di delegare alla macchina attività che, proprio perché possono essere delegate a una macchina, non hanno di per sé un carattere così umanizzante come si poteva pensare.

Ma modificando i contorni delle responsabilità individuali, l'IA può anche indurre un nuovo rapporto di subordinazione. L'irruzione della macchina in contesti organizzativi precedentemente essenzialmente umani fa nascere la necessità di un'articolazione uomo-macchina che lasci a ciascuno un posto che abbia un senso dal punto di vista dell'uomo. Ad esempio, può instaurarsi una nuova gerarchia tra il ruolo ritenuto più nobile di chi controlla la macchina e quello della mano dome che la alimentano. Sarà quindi essenziale fare in modo che le persone allontanate dalla loro precedente attività siano accompagnate nel loro reinserimento verso nuove funzioni sufficientemente gratificanti, anche per i più svantaggiati o per chi soffre maggiormente di «illetronismo».

Più precisamente, anche se le previsioni in materia vanno prese con cautela, l'intelligenza artificiale è in grado non solo di modificare la natura del lavoro in un numero molto elevato di professioni – il futuro dirà se in meglio o in peggio – ma soprattutto di determinare nuovi rapporti individuali con il lavoro e forse con il senso stesso del lavoro. Ciò potrebbe, se così fosse, influire direttamente sulla concezione della dignità di tale lavoro e quindi potenzialmente sulla dignità della persona. Concretamente, laddove l'uomo poteva trarre orgoglio da questo o quel compito che padroneggiava bene, l'IA è in grado, in molti ambiti, di svolgere meglio di lui tutto o parte di tale compito. L'uomo può quindi percepire come un'offesa il fatto di essere sostituito, una minaccia alla sua dignità. In realtà, però, ciò che fondava questa dignità non era il lavoro in sé, ma quella parte di esso che rientra nella specificità umana, che si tratti della sua intelligenza e creatività, della sua dedizione, del suo rapporto con i colleghi e con l'azienda, o della ricerca del lavoro ben fatto, nozione che è esclusivamente umana. Dovrà quindi fare due cose: rivedere ciò che deve fare, ripartendo in modo diverso i compiti tra sé e la macchina, e soprattutto chiarire cosa dia veramente senso al suo lavoro e dove trovi la sua dignità di uomo al lavoro. Questo non sarà necessariamente nella parte che risulta automatizzabile e quindi trasferibile a una macchina. Così facendo, dovrà riabilitare l'autentica relazione umana, chiave della dignità del lavoro umano, spesso già compromessa dal digitale o dalla burocratizzazione dell'era postmoderna.

L'ascesa della «Shadow AI» nelle aziende, ovvero l'uso nascosto di ChatGPT da parte dei dipendenti, la dice lunga sul malessere che si è instaurato dall'irruzione dell'IA in azienda (o a scuola). Il

dipendente (o lo studente) che si fa aiutare da ChatGPT senza dirlo sarebbe forse vergognoso quanto un cuoco che usa surgelati di nascosto? La salvaguardia del e della nostra dignità passerà anche dall'atteggiamento che adotteremo nei confronti di questi strumenti e dal modo in cui ci lasceremo crescere (o meno) dall'uso di questi nuovi strumenti.

In modo più centrale, la dignità della persona è anche la dignità della responsabilità. Questa non può essere rimandata alla macchina e deve quindi essere pienamente ed esclusivamente assicurata dalle persone. La dignità qui non è una rivendicazione, ma al contrario un compito che ci spetta, senza scaricarlo sulle macchine.

Come previsto dal regolamento europeo sull'IA, è in particolare essenziale che ogni sistema di IA sia costantemente sottoposto a verifica (convalida delle sue fonti o delle sue banche dati, controllo del suo funzionamento) per valutarne gli effetti reali sulle persone, non solo in termini di discriminazione abusiva, ma anche di semplici effetti indesiderati non previsti o di derive algoritmiche insospettabili. Un'IA non è necessariamente creata con cattive intenzioni, ma possono verificarsi effetti nocivi senza che si riesca a spiegarne facilmente il motivo. L'uomo dovrà sempre avere l'ultima parola.

La questione della dignità umana di fronte all'IA non si limita al ruolo dell'uomo nell'azienda del futuro o alla questione della gerarchia tra persona e macchina. Riguarda anche il modo in cui l'uomo vive il proprio tempo e la propria vita interiore, quei due spazi in cui si gioca la sua libertà individuale. Ebbene, l'IA, rendendo possibile un'automazione sempre più raffinata dei gesti, delle decisioni e persino dei pensieri, trasforma profondamente il rapporto dell'uomo con queste due dimensioni.

L'economia digitale ha già fatto dell'attenzione una risorsa da catturare e monetizzare. Il rischio è grande che l'IA ne accentui ulteriormente la mercificazione, riducendo l'attenzione – quell'espressione della nostra vita interiore rivolta a se stessi, agli altri e a Dio – a un semplice flusso misurabile e sfruttabile.

Di fronte a ciò, la tradizione cristiana ricorda, oltre al valore del lavoro (*negotium*), il valore dell'*otium*, quel tempo libero dalla produttività, dedicato alla contemplazione, alla preghiera, alla gratuità. Il sabato, nella Rivelazione, non è solo riposo del corpo ma riposo dello sguardo: sospensione volontaria del dominio sul mondo per accogliere nuovamente il dono della Creazione. Così, la dignità dell'uomo non risiede nella sua iperattività ma nella sua capacità di orientare il tempo verso ciò che ha senso.

Se riusciremo a evitare che l'IA asservisca il genere umano a una spirale frenetica verso una produttività sempre maggiore e quindi, in definitiva, verso un'accelerazione del lavoro, l'IA potrebbe, al contrario, liberarci da una serie di compiti e diventare uno strumento paradossale di liberazione del tempo. Ciò avverrà solo a condizione che il tempo così liberato non venga immediatamente reinvestito in altre attività utilitaristiche o inghiottito da un tempo sprecato davanti allo schermo, ma dedicato alle relazioni, alla cultura, alla contemplazione. L'uomo rimane responsabile del modo in cui impiega il tempo che la tecnica gli restituisce. L'IA deve quindi essere giudicata anche alla luce di ciò che rende possibile: non produrre di più, ma amare di più. La vera questione per l'imprenditore sarà quindi come l'introduzione dell'IA possa rappresentare un balzo in avanti nell'umanità degli uomini e delle donne che lavorano nell'azienda, e non la loro alienazione. Ciò passerà sicuramente attraverso il reinventare il modo di lavorare, poiché il lavoro plasma la persona, che non può accontentarsi solo di contemplare, pregare o interagire.

Un secondo punto fondamentale riguarda la persona stessa. Solo l'uomo è una persona, cioè un essere dotato di ragione, libertà e coscienza, capace di relazione e di trascendenza. Una persona giuridica o una persona digitale sono solo finzioni giuridiche o tecniche, certamente utili, ma incapaci di interiorità, di conversione, di perdono o di amore. Assimilare l'IA alle persone equivarrebbe a confondere lo strumento con la creatura, a introdurre una forma di idolatria tecnologica.

La fede cristiana ci insegna che nessuna intelligenza artificiale, per quanto potente, potrà mai partecipare alla grazia né ai sacramenti. Ovviamente non può né pregare, né ricevere la comunione, né confessar, poiché questi atti implicano una libertà incarnata e un'interiorità aperta a Dio. Il pericolo non è quindi che la macchina diventi umana, ma che l'uomo diventi macchina dimenticando la dimensione spirituale che fonda la sua dignità. Laddove l'IA simula emozioni o discorsi religiosi, occorre ricordare senza sosta la differenza tra il simulacro e il mistero, tra l'apparenza dell'amore e l'amore vero.

Questa esigenza di discernimento richiede anche una pedagogia specifica dell'IA all'interno delle istituzioni educative. Non si tratta solo di imparare a usare gli strumenti, ma di comprendere le virtù e i limiti di un mondo algoritmico. Le scuole e le università (in particolare quelle cattoliche) svolgono qui un ruolo profetico: formare menti capaci di maneggiare la tecnica senza sottomettersi ad essa. Ciò presuppone programmi di studio che integrino sia la competenza tecnica che la formazione morale: corsi di etica applicata all'IA, casi di studio su dilemmi concreti, laboratori di discernimento collettivo in cui si confrontano le scelte tecnologiche alla luce della Parola di Dio, per sviluppare infine in ciascuno una reale profondità antropologica, che vada oltre la padronanza tecnica e l'etica.

Infine, la dignità umana nell'era digitale presuppone un'ascesi, nel senso nobile del termine: un esercizio di libertà di fronte al fascino del potere e al flusso continuo di informazioni. L'uomo chiamato all'autocontrollo deve imparare a distaccarsi dalle sollecitazioni permanenti del mondo connesso: è ciò che potremmo chiamare una temperanza digitale. Questa ascesi può tradursi concretamente in digiuni di algoritmi: momenti di disconnessione volontaria, uso misurato degli strumenti predittivi, vigilanza sulla veridicità delle fonti. Allo stesso modo, un esame di coscienza digitale può diventare un esercizio spirituale contemporaneo: cosa ho affidato oggi alla macchina? Ho lasciato che l'IA pensasse o scegliesse al posto mio? Ho fatto ancora silenzio per ascoltare Dio e i miei fratelli?

Questa sobrietà digitale non è nostalgia del passato; è invece una condizione della libertà interiore. Aiuta a ridare alla tecnica il suo giusto posto: quello di uno strumento al servizio della crescita della persona, e non di un padrone sottile che modella i nostri desideri. L'uomo degno è colui che sa dire no; e questa capacità di rifiutare la tentazione, di fermarsi, di contemplare, è forse il segno più alto della sua somiglianza con Dio.

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E BENE COMUNE

Cosa ci dice la Dottrina sociale?

La Dottrina sociale della Chiesa insiste sul primato del bene comune, affermando che «lungi dall'essere l'oggetto e un elemento passivo della vita sociale», l'uomo «ne è invece, e deve esserne e rimanerne, il soggetto, il fondamento e il fine» (Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, n. 106). Pertanto, lo sviluppo e l'uso dell'intelligenza artificiale devono essere orientati al servizio dell'umanità e al rispetto della dignità di ogni individuo. Essa ricorda che la tecnica deve essere al servizio dell'essere umano e non il contrario (Compendio, n. 458), e che nessun progresso tecnico può giustificare l'emarginazione della persona umana, né la creazione di nuove forme di esclusione o di dominio.

L'intelligenza artificiale deve essere utilizzata in modo tale da favorire la giustizia sociale, la solidarietà e lo sviluppo integrale delle comunità umane. Come sottolinea la Dottrina sociale, «Va tuttavia sottolineato come non sia sufficiente progredire solo da un punto di vista economico e tecnologico. Bisogna che lo sviluppo sia anzitutto vero e integrale.» (Caritas in Veritate, n. 23). Ciò implica una regolamentazione etica, un controllo sistematico e una vigilanza costante per garantire che l'innovazione tecnologica rimanga al servizio del bene comune e non diventi uno strumento di crescenti disuguaglianze o di perdita di senso per le persone.

Quale prospettiva trarne?

L'irruzione dell'Intelligenza Artificiale (IA) nelle nostre vite, e in particolare nelle nostre imprese, rappresenta una sfida considerevole per quanto riguarda la creazione e la condivisione del valore. L'IA non è gratuita e occorre quindi riflettere su come se ne paghi il prezzo, a chi giova un eventuale aumento della produttività, quale sia l'impatto sull'orario di lavoro e sulla sua retribuzione, ecc. Quale futuro per i nostri modelli aziendali e i nostri secolari meccanismi di condivisione del valore, la giusta remunerazione del lavoro, i nostri modelli sociali e quindi il modo in cui ciascuno partecipa al bene comune?

Ancora più grave, con strumenti come ChatGPT, Claude, Gemini o Grok che diventano i punti di riferimento della vita quotidiana, veri e propri «Lari» contemporanei, l'IA potrebbe potenzialmente portare a una forma di idolatria tecnologica. Proprio come Laban, disorientato, cercava i suoi idoli domestici nell'accampamento di Giacobbe, l'uomo moderno, attratto dalla promessa di semplicità ed efficienza, rischia rapidamente di diventare interamente dipendente da questi ausiliari di vita digitali, seguendo ciecamente le istruzioni della macchina come un GPS a grandezza naturale e perdendo così il contatto con la realtà, e con essa ogni preoccupazione per gli altri e per il bene comune. In Cina, l'IA sta già sostituendo l'astrologo tradizionale, diventando un nuovo oracolo moderno. Ciò dimostra chiaramente che l'IA è già utilizzata per orientare o influenzare le decisioni umane, spesso a scapito di una riflessione personale e autentica.

Con una tale dipendenza, ci si può legittimamente chiedere: a chi giova, e gioverà, l'IA? Oggi, il 90% degli investimenti nell'IA viene effettuato negli Stati Uniti e in Cina, e questi paesi ospitano oltre il 90% delle "unicorni" del settore. Siamo entrati in un'era di colonialismo subliminale in cui l'IA in genere non serve il bene comune, ma soprattutto coloro che la controllano: le grandi aziende tecnologiche, alcuni governi o investitori potenti. L'Europa riuscirà a evitare di ritrovarsi asservita a IA straniera, che si appropriano così della maggior parte del valore economico creato? Che ne sarebbe allora del suo modello economico e sociale, del libero arbitrio dei suoi abitanti e della sua ricchezza culturale?

Quali conseguenze per il dirigente d'azienda?

Considerata l'evoluzione esponenziale della tecnologia, l'impatto dell'IA sul lavoro è certamente inimmaginabile nel nostro quadro di riferimento attuale. Da un punto di vista molto pratico, e senza attendere l'emergere di un consenso globale che richiederà tempo a causa delle divergenze normative tra Europa, Stati Uniti e Cina, appare indispensabile che le organizzazioni paragonative e i consigli di amministrazione delle organizzazioni umane (imprese, ONG, fondazioni, ecc.) si impegnino attivamente in una riflessione etica e responsabile sull'IA. Le discussioni sulla trasparenza, l'etica e l'impatto sociale devono diventare priorità strategiche, con un grado di urgenza paragonabile a quello di una catastrofe naturale.

La gestione probabilistica dell'individualità da parte di un ristretto numero di attori che dispongono di banche dati molto estese potrebbe asservirci a una forma di determinismo. La nostra intelligenza umana rischierebbe così di essere ridotta a semplici capacità di risoluzione dei problemi, trascurando la profonda ricchezza dell'esperienza umana, che include creatività, contemplazione e libertà.

Il bene comune presuppone chiare barriere etiche settoriali, che delimitino ciò che l'uomo può o non può delegare alla macchina. L'IA, grazie alla sua potenza di analisi e di decisione, tocca già ambiti vitali: sanità, istruzione, sicurezza, giustizia. In questi ambiti, la DSC invita a ribadire con forza che alcune soglie decisionali non sono delegabili. Si può assistere, accompagnare, ma non giudicare né condannare in nome di un algoritmo. Il principio di precauzione etica deve qui unirsi a quello di sussidiarietà: l'IA può illuminare la decisione, ma non sostituirsi mai ad essa.

Così, in ambito sanitario, la diagnosi automatizzata non può soppiantare la responsabilità del medico nei confronti della persona che soffre. Nell'istruzione, la personalizzazione algoritmica deve rimanere uno strumento al servizio dell'insegnante, non un sostituto del rapporto educativo. Nella polizia e nella giustizia, l'uso del riconoscimento facciale o della profilazione deve essere rigorosamente regolamentato, escludendo ogni ricorso a valutazioni sociali, discriminazioni predittive o sistemi di reputazione digitale. Si tratta di "linee rosse" non negoziabili, poiché intaccare il giudizio sulla persona significa intaccare la dignità stessa dell'uomo.

In tutti questi ambiti, la DSC invita a preferire la prudenza alla vertigine dell'efficienza. Ricorda che «non tutto ciò che è tecnicamente possibile è moralmente accettabile» (Direttorio per la catechesi del 25 giugno 2020), e che la vera saggezza consiste nel rifiutare certi poteri per servire meglio l'uomo. Il divieto, lungi dall'essere una limitazione, diventa qui una forma superiore di libertà.

Un uso dell'IA favorevole al bene comune consisterebbe nel liberare tempo per consentire alle persone, oltre ad acquisire dignità nel lavoro, di dedicarsi alla propria vocazione e a ciò che le rende pienamente umane: l'accompagnamento dei più fragili, l'educazione, la creazione artistica e culturale, nonché l'approfondimento spirituale e il rapporto con Dio. In questo modo, il tempo guadagnato grazie all'IA potrebbe essere reinvestito in una dimensione umana più profonda e appagante. Il ricorso massiccio all'IA richiederà quindi un grande sforzo educativo per sviluppare usi rispettosi della dignità umana, dell'etica e del bene comune. In sintesi, si tratta di privilegiare un approccio solidale e comunitario piuttosto che un'individualizzazione esacerbata, scegliendo consapevolmente di «crescere insieme» piuttosto che «vincere da soli».

Ma la costruzione del bene comune nell'era digitale presuppone innanzitutto una vera e propria ecologia dell'informazione, indissolubilmente legata alla virtù della verità. Il progresso tecnologico, moltiplicando le possibilità di creazione e diffusione dei contenuti, ha stravolto la percezione stessa del reale. I sistemi di IA generativa possono produrre in un istante testi, immagini, voci e video

indistinguibili dalla realtà. Questo potere senza precedenti rappresenta una minaccia diretta alla fiducia sociale, poiché senza fiducia nella verità nessuna comunità umana può sopravvivere.

Di fronte alla proliferazione di “deepfake” e di artefatti ingannevoli, si impone una nuova responsabilità: quella di garantire la tracciabilità e la verificabilità delle produzioni dell’IA. L’uomo ha il diritto, ma anche il dovere, di cercare la verità e di non lasciarsi rinchiudere in un relativismo algoritmico in cui tutto sarebbe equivalente, vero o falso. È per questo che nel regolamento europeo sull’IA («AI Act»), ogni IA che diffonde o media informazioni deve includere un’identificazione esplicita dell’origine e della modalità di generazione dei contenuti.

Il bene comune ha anche una dimensione culturale e spirituale. Standardizzando i modelli linguistici e i sistemi di raccomandazione, l’IA tende a uniformare il pensiero e a impoverire la diversità delle culture. È improbabile che esistano tanti modelli di IA (LLM) quanti sono i paesi o le culture, il che porterebbe a una sorta di livellamento culturale dominato dai più potenti, creando una nuova forma di invasione o colonizzazione digitale, una nuova legge del più forte (e del più ricco). Proteggere la diversità linguistica e culturale nell’era dell’IA (e i diritti d’autore già messi a dura prova dal digitale!) significa proteggere l’umanità dalla riduzione a un pensiero unico statistico.

Infine, l’onnipotenza tecnologica ha un prezzo, quello di un notevole impoverimento delle risorse naturali essenziali. L’universo digitale non è immateriale; si basa su un’infrastruttura pesante e vorace di risorse: energia, metalli rari, acqua, spazi naturali. I data center consumano già quantità d’acqua equivalenti a quelle di intere città, e la produzione di semiconduttori mobilita catene di estrazione spesso poco compatibili con la tutela dell’ambiente. In una prospettiva di ecologia integrale, l’imprenditore dovrà quindi adottare un atteggiamento responsabile di fronte al crescente ricorso all’IA, tenendo conto delle risorse naturali assorbite per il suo funzionamento. La misurazione di questi dati, accompagnata da obiettivi misurabili di sobrietà, consentirebbe di rendere visibile il costo nascosto del digitale e di assumersene la responsabilità, e ovviamente di ricercare una maggiore sobrietà.

Al di là della necessaria vigilanza, la DSC pone la solidarietà al centro della prospettiva di una crescita comune, precisamente al servizio di tutti e da parte di tutti. L’IA offre funzionalità avanzate facilitando l’accesso a conoscenze diverse, rapidamente accessibili, a un costo inferiore e con un livello di qualità superiore, che, se accessibili al maggior numero di persone, potranno così contribuire a trovare soluzioni migliori alle sfide dell’umanità e dei suoi attori, imprese, individui, in settori così vari come la salute, l’istruzione, l’alimentazione. L’open source come bene comune da condividere (e come illustrazione della Destinazione Universale dei Beni) offre, da questo punto di vista, possibilità di sviluppo di soluzioni innovative, a disposizione di tutti.

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E SOLIDARIETÀ

Cosa ci dice la Dottrina sociale?

La solidarietà è un principio costitutivo della vita sociale, che San Giovanni Paolo II definisce come «la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti.» (Sollicitudo Rei Socialis, n. 38). È inseparabile dalla giustizia e dalla carità e richiede un'attenzione particolare per i più poveri, gli emarginati e le persone vulnerabili.

Questo principio si ricollega alla convinzione fondamentale che il progresso autentico debba andare a beneficio di tutti, e non di una frangia privilegiata dell'umanità. Come ricorda Fratelli Tutti, la fraternità e l'amicizia sociale sono indispensabili per evitare la logica della selezione e dell'abbandono, che minaccia gravemente le nostre società quando un'innovazione, anche benefica, non è equamente accessibile.

In altre parole: non c'è vero progresso se i più fragili vengono lasciati indietro, o se i vincitori del sistema aumentano irrimediabilmente il divario con i perdenti.

Quale prospettiva trarne?

La solidarietà è definita nella Dottrina sociale della Chiesa come «l'esigenza di riconoscere nell'insieme dei legami che uniscono gli uomini e i gruppi sociali tra loro, lo spazio offerto alla libertà umana per provvedere alla crescita comune, condivisa da tutti». La Dottrina sociale della Chiesa pone così l'accento su tre dimensioni chiave della solidarietà con cui l'IA si confronta direttamente: i legami che uniscono, la libertà umana e la crescita condivisa. È alla luce di questi tre pilastri che si può giudicare la nostra capacità di costruire un'IA al servizio di una solidarietà rinnovata, nella società e all'interno delle nostre imprese.

L'IA nelle imprese e nelle organizzazioni è oggetto di fascino e di timore: fascino di fronte alla potenza dello strumento tecnologico per ottimizzare i processi, eseguire compiti complessi in tempi record; timore di visitare quelle fabbriche gestite dall'IA e svuotate di ogni presenza umana, o quei call center virtuali, sostituiti da bot addestrati a rispondere ai clienti a volte meglio degli esseri umani; ma senza "capirci" veramente, quindi senza una reale capacità empatica. Ma si può concepire la solidarietà senza l'empatia?

L'IA offre l'occasione di interrogarsi sulla solidarietà così come la viviamo in una società moderna e postmoderna. La solidarietà «meccanica» propria delle società industriali non si basava più su legami sociali forti e omogenei, ma sulla divisione del lavoro e sull'interdipendenza degli individui (interdipendenza che non significa necessariamente solidarietà). Ciascuno vi ha un ruolo specializzato e complementare, il che crea una coesione sociale basata sulla differenziazione e sulla cooperazione. Questa solidarietà meccanica persegue, ancora di più nelle società europee, una tendenza alla centralizzazione a livello dello Stato e delle strutture centralizzate di tipo previdenziale, attraverso i meccanismi di redistribuzione delle imposte e dei contributi sociali, che costituiscono le principali leve della solidarietà materiale.

Raymond Aron aveva anticipato il fatto che questa centralizzazione, questa ricerca di uguaglianza, potesse avvenire a scapito della libertà e della responsabilità individuale e aveva identificato questo aspetto come un punto di attenzione. Uno degli antonimi della solidarietà è l'individualismo, caratteristica delle nostre società moderne e postmoderne.

Tuttavia, la società odierna si basa anche su forme di solidarietà meno visibili, profonde e capillari, più o meno forti a seconda delle società e dei sistemi economici, che, per altro, rientrano in gran parte

nei meccanismi della solidarietà organica e sono sopravvissute nella società industriale: all'interno delle famiglie, nelle associazioni, tra i membri delle comunità religiose. Queste forme di solidarietà dovrebbero mantenersi, o addirittura tornare ad essere centrali in una società "artificializzata".

Nel mondo dell'impresa, questa tensione tra uguaglianza e libertà si cristallizza attorno alla redistribuzione, attraverso le imposte e gli oneri salariali e a carico dei datori di lavoro. La solidarietà organica assume, ad esempio, la forma di raccolte fondi spontanee quando il figlio di un collega è malato o di giornate a impatto, giornate di solidarietà, organizzate da alcune aziende per aiutare la comunità più ampia in cui operano.

Un altro ostacolo è legato al modo stesso di funzionamento dell'IA, in particolare al suo consumo energetico: questi fattori, che creano o amplificano fortemente le disuguaglianze esistenti, richiedono una nuova solidarietà simile a quella messa in atto per l'accesso ai vaccini durante la pandemia di COVID-19, pena il crearsi di divari ancora più complessi da colmare: le disuguaglianze nell'accesso all'acqua e all'energia, risorse essenziali per i centri di elaborazione e archiviazione dei dati; ma anche disuguaglianze nella velocità di diffusione dell'IA, che si confronta con concezioni del tempo diverse a seconda delle culture ed è quindi suscettibile di amplificare rapidamente i divari iniziali (in Africa o in India). Infine, disuguaglianze e solidarietà in declino a causa dell'accesso limitato o chiuso alle IA proprietarie e quindi all'arricchimento dei contenuti; ciò porta alla costituzione di comunità "auto-alimentate" che amplificano le opinioni, recidendo i legami tra individui all'interno della stessa società o tra società diverse.

Quali conseguenze per il dirigente d'azienda?

L'IA potrebbe in teoria consentirci una maggiore solidarietà, svolgendo moltissimi lavori, e in modo esponenziale, senza l'intervento umano, poiché il valore generato dalla maggiore produttività dell'IA potrebbe essere distribuito solidalmente al maggior numero di persone (in base ad algoritmi predefiniti). L'uomo potrebbe così disporre di ancora più tempo libero, in particolare per occuparsi degli altri, dei propri cari, della propria famiglia. Oltre alla possibile perdita di senso legata all'abbandono da parte dell'uomo dello spazio lavorativo, l'essere umano, apparentemente liberato dalla gestione del proprio tempo, diventa sempre più oggetto dell'IA (e di coloro che definiscono gli algoritmi), IA che sarebbe così al tempo stesso ciò che genera e ciò che distribuisce valore e ricchezza.

Questa opzione di solidarietà alimentata dall'IA è allettante, perché l'IA è più regolare, genera meno errori, non chiede né perdono, né grazie, né di essere amata; potrebbe gestire più rapidamente e con una presunta neutralità le interdipendenze tra gli esseri umani, le riorganizzazioni aziendali, indicando a ciascuno di fare questo, poi quello, dopo una formazione adeguata e personalizzata. Ha quindi la possibilità di proporre o imporre una solidarietà a sua immagine, conforme al suo algoritmo e al suo linguaggio.

Ma queste logiche di automazione estrema hanno raramente avuto conseguenze favorevoli per la solidarietà umana. Lo spazio di libertà e responsabilità dell'uomo ne risulterebbe irrimediabilmente ridotto - tranne, e non è il paradosso minore, per coloro che redigono gli algoritmi; spesso gli stessi che sostengono questa comoda visione di un'IA pretesa attrice di questa solidarietà «meccanica». La solidarietà gestita dall'IA comporta infine il rischio di rafforzare un approccio puramente materiale alla solidarietà, con un deterioramento della giusta distribuzione del valore, a scapito di una solidarietà spontanea, frutto di una volontà, di un approccio più libero e duraturo che parte dall'individuo.

In realtà, l'IA offre l'opportunità di nuove forme di solidarietà, che succedono a quella meccanica e a quella organica. I tre pilastri della solidarietà proposti dalla DSC, ovvero i legami, l' a libertà e la

crescita condivisa, sembrano in questa prospettiva legittimi per ricentrare la solidarietà su ciò che costituisce la particolarità dell'essere umano. Questa solidarietà ridefinita deve considerare l'IA come un elemento in grado di porre l'uomo come soggetto del lavoro, anziché come oggetto, rispondendo al contempo alle evoluzioni fondamentali che interessano il lavoro in generale e in particolare a partire dal COVID-19. L'uomo si libera (ri)diventando soggetto del proprio lavoro, utilizzando l'IA per liberarsi da compiti poco gratificanti e concentrarsi su altre attività a più alto valore aggiunto per sé stesso, la propria organizzazione e la società. Il ruolo dell'impresa solidale è quello di fornire ai propri dipendenti i mezzi per diventare protagonisti del proprio lavoro e di questo adattamento: la formazione sugli strumenti di IA è quindi la prima leva essenziale della solidarietà. È proprio perché sarà accessibile a tutti che l'IA non diventerà il centro del potere o uno strumento di sfruttamento, ma uno strumento di emancipazione e libertà.

La DSC pone inoltre al centro della sua definizione i legami che uniscono gli uomini e i gruppi sociali. Valéry scriveva: «Santo linguaggio, onore degli uomini». L'IA, fondata sui linguaggi, deve essere implementata tenendo presente questa sfida del legame tra gli uomini. Un mondo disumanizzato non può essere solidale perché la decisione finale può essere presa dalla macchina al fine di svolgere il proprio compito, senza tenere conto dei fattori determinanti di una solidarietà essenzialmente umana. Ad esempio, in azienda, è evidente che alcune IA saranno più efficienti di uno stagista; tuttavia, uno stagista impara un mestiere e ha bisogno di qualcuno con maggiore esperienza per formarsi. La solidarietà nell'era dell'IA propone, o meglio impone, ad esempio, una maggiore responsabilizzazione degli attori che devono scegliere di assumere e formare uno stagista invece di optare per l'apparente comodità dell'IA per compiti semplici e di avviamento, anche se ciò richiede uno sforzo maggiore al manager. Lo stesso vale per la solidarietà intergenerazionale all'interno delle aziende.

Questo approccio responsabile è illustrato anche dal fatto di privilegiare il rapporto con un venditore e la scelta solidale di un contatto umano, piuttosto che la consegna e la raccomandazione, presentate come personalizzate, proposte da un'IA. La scommessa della solidarietà è quindi la preferenza assunta, risoluta, per l'incertezza umana e creativa. Questi esempi costituiscono nuovi isolotti di solidarietà (legami, libertà, sviluppo comune) e l'azienda può essere uno di questi isolotti grazie alla moltitudine di scelte (e di battaglie) precise, mirate, ponderate, consapevoli, libere, dei suoi manager e dirigenti, nel proprio interesse di padroneggiare le sue leve di differenziazione quali la cultura, la creatività, l'innovazione, e al di là della semplice performance operativa e finanziaria; scelte che possono essere comunicate agli stakeholder dell'azienda, tra cui i clienti e gli azionisti, rendendo così la solidarietà un elemento distintivo del marchio del datore di lavoro.

L'IA impone un ruolo rinnovato all'essere umano, in particolare nel suo lavoro: la DSC può definire una nuova forma di solidarietà, potenziata. Il termine "potenziata" è etimologicamente legato all'autorità. All'uomo onnipotente succede un uomo che una solidarietà caratterizzata dalla libertà, dal legame, dallo sviluppo comune, può aumentare, facendogli accettare un'autorità e una responsabilità, quella della sua coscienza e dell'amore. La vera solidarietà non può essere automatizzata. Un'IA può aiutare, ma non saprà mai amare. L'accompagnamento umano, l'ascolto paziente, la cura dei più fragili non saranno mai riducibili a righe di codice. In altre parole, l'IA può aumentare le nostre capacità, ma solo la carità aumenta la nostra umanità.

Riflettere sui rischi che comporta l'IA significa quindi offrirsi l'opportunità di ridefinire il legame tra le persone, il vero amore, che non ha nulla a che vedere con il materialismo affettivo. È questo orizzonte dell'amore che permette di alimentare la Speranza di un mondo e di individui sconvolti dall'IA e solidali. La vera sfida di domani non è quindi la coesistenza tra l'uomo e l'IA, ma il modo in cui l'essere umano può appropriarsi di queste nuove capacità tecnologiche al servizio dei più vulnerabili.

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E SUSSIDIARIETÀ

Cosa ci dice la Dottrina sociale?

La sussidiarietà, principio chiave della Dottrina sociale, afferma che ciò che può essere realizzato in modo adeguato dalla persona, dalla famiglia o dagli organismi intermedi non deve essere sottratto né assorbito da un'istanza superiore; al contrario, il livello superiore deve sostenere, coordinare e integrare senza sostituirsi. Essa mira alla promozione della soggettività e dell'iniziativa responsabili, in vista del bene comune e in articolazione con la solidarietà.

San Giovanni Paolo II precisa che «una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune.» (Centesimus Annus, n. 48).

Questo principio condanna il paternalismo e la tecnocrazia che privano gli attori delle loro decisioni, pur riconoscendo che un'autorità superiore deve intervenire quando i livelli inferiori sono realmente impotenti o carenti. Applicata al contesto tecnologico, la sussidiarietà esige che gli strumenti – compresa l'IA – rimangano subordinati alla libertà e alla responsabilità delle persone e delle comunità, favoriscano la loro capacità di agire e non instaurino una centralizzazione opaca delle scelte che modellerebbe la vita sociale senza controllo né partecipazione informata.

Quale prospettiva trarne?

La sussidiarietà è l'esercizio dell'autorità al giusto livello necessario per dare a ogni collaboratore tutta l'autonomia compatibile con la necessaria coesione dell'organizzazione. Permette a ciascuno di sfruttare al massimo il proprio contributo all'efficacia collettiva. Manifesta così un potenziale potente e sempre mobilitabile di performance, ma anche di senso e soddisfazione sul lavoro.

La sussidiarietà è tanto più potente quanto maggiore è l'efficacia e la competenza dei collaboratori. L'IA, nella misura in cui può moltiplicare le prestazioni dei collaboratori e consentire loro di mobilitare le proprie competenze al proprio livello, dovrebbe quindi essere, a parità di altre condizioni, una leva per sviluppare l'esercizio della sussidiarietà.

Nel campo dell'istruzione e del lavoro, la sussidiarietà implica anche una responsabilizzazione delle persone nei confronti dell'IA. Lo strumento non può essere un pretesto per la rinuncia intellettuale. È necessario, al contrario, che ogni individuo sviluppi le competenze, la maturità e il senso morale necessari per farne un uso consapevole. Una formazione integrale – tecnica, etica e spirituale – diventa indispensabile per consentire a ciascuno di agire con cognizione di causa. L'impresa, come la comunità educativa, deve quindi garantire la crescita della responsabilità dei propri membri, fornendo loro sia i mezzi che la libertà di agire.

È in questa autonomia illuminata che risiede il cuore della sussidiarietà: non un decentramento meccanico delle procedure, ma una liberazione morale, quella dell'uomo capace di governare la propria azione. Ma affinché questa leva sia utilizzata con giudizio, occorre ancora verificare che le due questioni essenziali della responsabilità e della fiducia siano effettivamente affrontate, poiché la sussidiarietà consiste anche nel massimizzare la responsabilità di ciascuno (empowerment), con in cambio la necessità di garantire la fiducia (accountability).

Per riflettere su come l'IA possa aiutare a rendere le imprese più agili ed efficienti nell'attuazione della sussidiarietà, occorre quindi esaminare se e in che modo l'IA fornisca in misura maggiore i mezzi per una maggiore responsabilità e una maggiore fiducia. La sussidiarietà richiede infatti una sobrietà istituzionale di fronte alla tentazione di un controllo permanente. L'IA, grazie alla sua capacità di misurare, prevedere e classificare tutto, offre un potere di sorveglianza senza precedenti.

Ma una società che, , cerca di controllare tutto, perde la propria anima prima ancora della propria libertà. Il ricorso all'IA nell'amministrazione, nella gestione delle politiche pubbliche o nella vita economica deve rimanere proporzionato, reversibile e trasparente. Bisogna accettare che nella vita umana rimanga una parte di imprevedibilità, lentezza ed errore: sono il segno della libertà e della creatività. La sussidiarietà si vive quindi anche come un'ascesi del potere, una rinuncia volontaria all'onniscienza tecnica per lasciare più spazio alla coscienza umana.

In definitiva, la sussidiarietà nell'era dell'IA potrebbe essere formulata così: l'IA offre a ciascuno i mezzi per agire meglio senza sostituirsi a ciò che costituisce il senso del proprio lavoro per le persone; per delegare senza privare di responsabilità; per automatizzare senza disumanizzare. Si tratta di una pedagogia della libertà applicata alla tecnica, un apprendimento della cooperazione e del discernimento, in cui l'uomo rimane il soggetto e il beneficiario del progresso.

Quali conseguenze per il dirigente d'azienda?

L'uso dell'IA può alimentare il «potere di agire» solo se viene implementata da persone che hanno la capacità di sfruttarne il potenziale e non solo il desiderio o la sensazione di saperlo fare. Una formazione, un apprendimento che radichi questa capacità in modo adeguato alla situazione di ciascuno costituisce quindi un prerequisito indispensabile. Questo apprendimento deve in particolare chiarire in modo realistico come utilizzare efficacemente l'IA, ma anche i limiti e le misure di sicurezza necessarie.

È noto che l'IA porta a riesaminare le questioni di responsabilità giuridica delle persone giuridiche che ne fanno uso, questioni che molto probabilmente richiederanno carte condivisibili a livello nazionale o internazionale. Tra persone fisiche, la sussidiarietà pone in modo analogo questioni di responsabilità reciproca che devono necessariamente essere chiarite per poter giocare la carta della sussidiarietà. In azienda, non è ragionevole attendere soluzioni esterne la cui elaborazione sarà solo progressiva, altrimenti l'uso dell'IA si svilupperebbe in modo incontrollato. È quindi responsabilità dell'azienda chiarire progressivamente come ripensa la responsabilità in un contesto trasformato dall'IA.

Non c'è dubbio che l'aiuto al processo decisionale grazie all'IA, o addirittura il processo decisionale tramite applicazioni di IA, sollevi in modo permanente la questione della responsabilità delle persone che compongono l'azienda e della catena di delega delle responsabilità.

La sussidiarietà, accompagnata e strumentalizzata da questo lavoro collettivo, deve consentire a ciascuno di coltivare ciò che ha di unico e ciò che solo lui è in grado di padroneggiare in virtù del suo ruolo nell'organizzazione. Ma la sussidiarietà è realistica solo perché si accompagna anche all'esigenza di rendere conto: sappiamo quanto spesso questa esigenza, peraltro incontestabile, si concretizzi attraverso procedure troppo burocratiche e per questo inefficaci: non è bene (né efficace) controllare tutto. Si tratta di un ambito in cui un'implementazione coordinata dell'IA potrebbe consentire di essere più reattivi ma anche, paradossalmente, più «umani», grazie alla capacità dell'IA di mantenere il dialogo tra le persone.

Su un piano più personale, la sussidiarietà chiama ciascuno a un rinnovamento del senso del servizio e della fiducia. Si basa sulla convinzione che ogni uomo, al proprio livello, sia capace di un giusto discernimento quando agisce alla luce della propria coscienza. L'IA, se ben utilizzata, può sostenere questa crescita della responsabilità offrendo a ciascuno una migliore comprensione della realtà e delle conseguenze delle proprie azioni. Ma la fiducia non può essere automatizzata: si costruisce nel riconoscimento reciproco, nella pazienza, nell'ascolto. In questa prospettiva, la sussidiarietà diventa una pedagogia della fraternità – un apprendimento dell'uso adeguato della macchina da parte dell'uomo, al servizio degli uomini, e non il contrario. È a questa condizione che la tecnica, lungi dal schiacciare la libertà, diventerà uno strumento di unità e di crescita morale, e non un surrogato della responsabilità condivisa.

Dieci raccomandazioni per l'imprenditore

1. Affermare il principio dell'“uomo prima di tutto”.

Stabilire nero su bianco che la persona umana è il fine e che la sua dignità e l'autenticità delle relazioni umane devono sempre essere preservate. Non delegare mai alla macchina decisioni che riguardano la vita, la giustizia o la libertà.

2. Stabilire linee rosse e utilizzi prioritari.

Vietare le armi autonome, la sorveglianza di massa, le valutazioni sociali o la profilazione. Favorire gli usi che migliorano la qualità del lavoro e liberano tempo effettivo per la cura, l'educazione, la creazione e le relazioni.

3. Istituire una governance sussidiaria.

Creare un comitato multidisciplinare, vicino al territorio, con diritto di allerta e di ritiro. Decidere, testare, valutare e correggere in cicli brevi, con trasparenza.

4. Garantire la veridicità e la tracciabilità.

Rendere obbligatoria l'identificazione dei contenuti generati dall'IA (watermarking), la trasparenza del suo utilizzo e dei dati di addestramento (e dei loro potenziali pregiudizi).

5. Misurare e ridurre l'impronta materiale.

Pubblicare un bilancio ambientale completo che integri l'impronta digitale (energia, acqua, metalli rari, localizzazione). Fissare obiettivi di sobrietà: efficienza energetica, condivisione, alimentazione da fonti rinnovabili.

6. Formare a un uso consapevole e responsabile.

Integrare nella formazione continua moduli tecnici ma anche di etica applicata e di discernimento collettivo. Rendere ciascuno responsabile della portata delle proprie decisioni digitali.

7. Promuovere un'ascetismo digitale.

Garantire il diritto alla disconnessione, a momenti di silenzio digitale e a pratiche di moderazione: limitare l'iperconnessione, verificare le fonti, coltivare l'attenzione e la presenza autentica.

8. Prevenire il pensiero unico.

Assicurarsi che i sistemi di IA non standardizzino il pensiero. Diversificare le fonti, incoraggiare il pluralismo degli approcci, proteggere la libertà di coscienza e la creatività dei team.

9. Mantenere le persone nel ciclo decisionale e responsabili in ultima istanza.

Definire, per ogni professione, le decisioni non delegabili. Documentare chi decide, in base a quali criteri e come contestare. L'IA può consigliare, ma non giudica.

10. Condividere i guadagni e investire nelle persone.

Collegare i guadagni di produttività alla formazione, alla mobilità e a meccanismi di compensazione equi. Reinvestire nelle professioni legate alle relazioni, alla creazione e alla cura: dove la persona rimane insostituibile.

Conclusione

L'irruzione dell'intelligenza artificiale, in particolare dell'IA generativa di largo consumo, non segna solo una rivoluzione tecnologica, ma potenzialmente una svolta antropologica. Ci obbliga a ridefinire i fondamenti della civiltà: il primato della persona sullo strumento, del servizio sulla potenza, del senso sull'efficacia. L'IA può elevare l'uomo o impoverirlo; può emanciparlo dal fardello della necessità o immergerlo in nuove dipendenze a seconda dell'uso che se ne fa e se ne farà. La differenza dipenderà dalla luce morale che daremo a questi usi. In materia di tecnologia, la storia dimostra che si sopravvalutano sempre le trasformazioni a breve termine (1-2 anni) ma si sottovalutano notevolmente gli impatti a lungo termine (10-20 anni). Ciò è dovuto alla natura esponenziale dell'evoluzione tecnologica, che il nostro cervello percepisce erroneamente come lineare, e ci porta a un iniziale rifiuto, per poi essere colti alla sprovvista e trovarci impreparati ad ogni rivoluzione tecnologica.

Di fronte alla rapidità, ma anche all'imprevedibilità di questi cambiamenti, la Dottrina sociale della Chiesa offre a questo discernimento una bussola preziosa: dignità, bene comune, solidarietà, sussidiarietà. Questi quattro punti di riferimento non sono principi astratti: tracciano un modo concreto di governare la tecnologia.

- La dignità ricorda che la persona umana è la misura di ogni cosa e che nessuna macchina, per quanto efficiente, può pretendere lo stesso valore;
- Il bene comune ordina il potere alla giustizia e alla condivisione, rifiutando i monopoli della conoscenza e della ricchezza;
- La solidarietà amplia la prospettiva: ogni progresso deve andare a beneficio di tutti, e non solo di pochi;
- La sussidiarietà, infine, restituisce fiducia nell'uomo e all'uomo: afferma che è necessario dare a ciascuno i poteri corrispondenti al proprio ambito di responsabilità e non confiscarglieli, nemmeno tramite un'IA, ma anche aiutare quando necessario e, in via eccezionale, sostituirsi a lui.

Governare l'IA, e non esserne governati, significa conciliare due esigenze: limiti chiari e libertà feconde. Significa affermare che esistono ambiti – la vita, la coscienza, la giustizia, la verità – che non possono essere affidati in autonomia agli algoritmi senza degradare l'uomo stesso. Ma significa anche riconoscere che, se ben orientata, la tecnica può diventare una leva di liberazione: sollevandoci da compiti servili, può renderci più disponibili alla qualità del lavoro ben fatto, alla relazione, alla creazione, alla contemplazione, alla preghiera.

La posta in gioco è quindi tanto spirituale quanto etica. Preservare la verità significa preservare la libertà stessa. Perché la libertà vive solo alla luce del vero: quando se ne allontana, si dissolve nel relativismo, poi nella servitù. In un mondo saturo di immagini e discorsi generati artificialmente, dove tutto può sembrare verosimile, la responsabilità dell'imprenditore, del ricercatore, dell'educatore, del politico, è quella di essere custode del reale. Dire la verità, anche controcorrente, diventa un atto di resistenza morale e di governo illuminato.

Ma ancora più in profondità, la domanda che l'IA pone a ciascuno è quella del senso. Non «cosa può fare la macchina?» ma «cosa vuole l'uomo?». Cosa vuole trasmettere, proteggere, amare, contemplare? L'IA è l'occasione per una prova silenziosa della nostra maturità spirituale: sappiamo ancora scegliere ciò che eleva e rifiutare ciò che degrada?

Dopo decenni trascorsi nell'era digitale a svolgere, talvolta in prima persona, lavori ripetitivi e meccanici davanti a una tastiera e a uno schermo, l'IA potrebbe paradossalmente liberarci per

permetterci di (ri)alzare finalmente lo sguardo e aspirare a una maggiore trascendenza, ovvero, per noi cristiani, di metterci attivamente in cammino sulle orme di Cristo.

Purtroppo, nessuno può prevedere se l'IA sarà alla fine totalmente benefica per l'essere umano, ma, liberati da quei gesti ripetitivi che ingombrano le nostre giornate, da quei compiti automatici finalmente affidati alle macchine, potremmo ritrovare il senso dello sguardo e del respiro. Questo tempo ritrovato, se ben utilizzato, potrebbe essere dedicato a ciò che costituisce la nostra grandezza: il senso del lavoro ben fatto, la relazione, la contemplazione, la ricerca del vero, del bello e del bene. Forse questa rivoluzione tecnologica, se ben gestita, ci inviterà ad aspirare a una maggiore trascendenza, a ritrovare il silenzio interiore da cui nasce ogni saggezza e ad avvicinarci a Dio, fonte di ogni vera intelligenza.

Alle macchine intelligenti dobbiamo proporre in risposta l'intelligenza della fede. L'IA permette di accumulare dati, collegare segnali, dedurre decisioni; la fede, invece, collega le persone, illumina i cuori e conduce alla Verità vivente. L'intelligenza della fede non nega la ragione, ma la supera aprendola alla luce del mistero. Essa discerne dove l'IA calcola; spera dove l'IA predice; ama dove l'IA comanda. In un mondo affascinato dall'efficienza, la fede restituisce all'intelligenza la sua vocazione primaria: comprendere per servire meglio. La Chiesa non teme l'intelligenza artificiale, ma ricorda che l'unica vera intelligenza è quella che conduce alla comunione, non a meccanismi di dominio. Così, il credente non è invitato a fuggire dalla tecnica, ma a usarla con fede, cercando senza sosta come ogni progresso possa diventare cammino di incontro, di umiltà e di lode.

La macchina sostituirà inesorabilmente l'uomo in tutti i compiti misurabili, quantificabili, sui quali gli algoritmi non smetteranno di migliorare. Ma noi cristiani crediamo nell'incommensurabile. L'esistenza umana non inizia e non finisce in ciò che si misura, è ben più di questo. Non è smisuratezza, ma incommensurabilità. Dio è per eccellenza colui che non si misura, altrimenti non è Dio. E l'uomo, creato a sua immagine, contiene una dimensione di incommensurabile. È questa umanità che sfuggirà sempre alla macchina e rende l'essere umano infinitamente superiore.

Se Gesù ci parlasse oggi dell'intelligenza artificiale, non ci parlerebbe senza dubbio né di codici né di algoritmi. Ci parlerebbe del cuore dell'uomo. Ricorderebbe che «Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro» (Mc 7,15). Ci inviterebbe a non temere la macchina, ma a guardarci dall'orgoglio di voler diventare dei attraverso di essa. Ribadirebbe che la vera intelligenza non sta nel sapere o nel prevedere, ma nell'amare; che la vera potenza sta nel servizio e che la vera luce viene dalla grazia. La parabola dei talenti assume in questo contesto una nuova risonanza: il padrone affida a ciascuno secondo la sua capacità, non perché lo custodisca, ma perché lo faccia fruttificare. Egli tornerà e chiederà conto non della redditività, ma della fedeltà. L'intelligenza artificiale moltiplica le capacità messe al servizio dei talenti: decuplica la potenza, accelera la produzione, automatizza la creazione. Ma l'uomo rimane responsabile del senso di ciò che moltiplica. Utilizzare l'IA senza una finalità morale significa seppellire il proprio talento nella terra digitale, sterilizzarlo nell'oblio del padrone. Al contrario, orientare questa potenza verso il bene comune, la dignità, la giustizia e la pace significa veramente «far fruttificare i talenti» ricevuti da Dio. Il giudizio finale non verterà sulla potenza degli algoritmi che abbiamo concepito, ma sulla fecondità dei nostri cuori: che cosa abbiamo fatto di ciò che abbiamo ricevuto?

Così intesa, l'uso dell'IA diventa un campo di prova e di speranza: prova della nostra libertà, speranza della nostra conversione. Essa può accrescere le nostre capacità, ma solo la carità accresce la nostra umanità. La sfida non è quella di coesistere con le macchine digitali, ma di rimanere pienamente umani nel loro utilizzo. E ciò è possibile solo mantenendo viva, nel cuore della tecnica, la fiamma dello Spirito che illumina, unisce e santifica.

Affinché l'uso che l'uomo fa della macchina funzioni, occorre ricordare una distinzione fondamentale: si parla - a torto - di intelligenza artificiale, ma mai di saggezza artificiale. E non è un caso del tutto casuale. L'intelligenza elabora l'informazione; la saggezza ordina la vita. L'intelligenza calcola; la saggezza contempla. L'intelligenza articola i mezzi; la saggezza discerne i fini. È proprio

questa saggezza – dono dello Spirito Santo – che costituisce la specificità dell'uomo e che oggi dobbiamo coltivare con urgenza in un mondo di macchine intelligenti. Perché se abbandoniamo la saggezza, lasceremo l'Intelligenza Artificiale, sempre più potente, senza una direzione, e questa potenza finirebbe per rivoltarsi contro di noi. La saggezza chiama gli uomini alla prudenza, alla giustizia e alla verità. È la bussola interiore che nessuna macchina digitale può riprodurre. Più che mai, la nostra epoca richiede saggi, non ingegneri del probabile o del caos, ma artigiani del senso e ricercatori della Verità, capaci di unire scienza e coscienza, potenza e bontà, conoscenza e amore.

Parigi, aprile 2026.